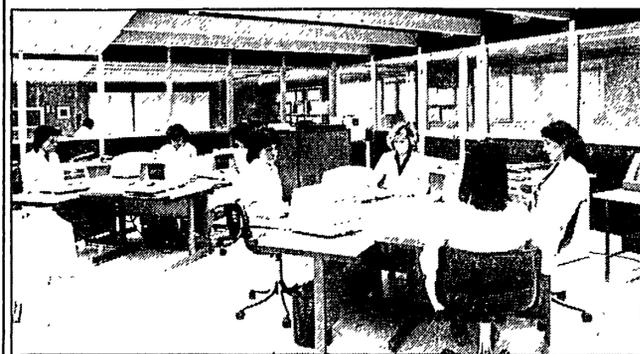
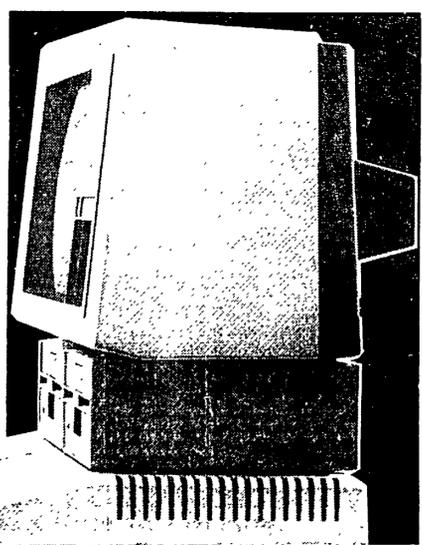


## Tecnologia non è solo progresso

State attente  
al computer:  
è un maschio!

L'informatica non crea soltanto disoccupati. Cambia la qualità del lavoro e può rendere più precaria la condizione femminile



MILANO — Potenza del computer, caro nemico. In apparenza sei unisex, con quel video dagli angoli accuratamente levigati e il cursore lampeggiante. E, invece, sei tremendamente — e insopportabilmente — maschio. Finita la seduzione del gioco tecnologico, il «futuro possibile» aperto dalla minielettronica sembra ridurre valocemente i suoi spazi. O meglio, rischia di ridurli in mancanza di un intervento di progettisti, addetti ai lavori, utenti.

Cinque anni fa un gruppo di impiegate americane (working women) lanciò un segnale d'allarme che fece storia. Pubblicando un famoso fascicolo dal titolo «Race against time», corsero contro il tempo, misero in guardia le loro colleghe contro i pericoli che le nuove tecnologie avrebbero comportato per la condizione di lavoro e di vita: perdita di posti, dequalificazione professionale, nocività psico-fisica. Più penalizzate degli impiegati maschi. La parola d'ordine fu: rallentiamo il ritmo dell'innovazione.

Quanto perdente fosse quella scelta, in bilico fra luddismo e determinismo, si incaricò ben presto di dimostrarlo proprio il ritmo effettivo dell'innovazione, incessante, pervasiva, totale o quasi. E così è mutato anche l'approccio al problema: dalla difesa alla comprensione-azione sui meccanismi che l'era telematica mette in moto.

Inghilterra, ad esempio, funziona da tempo una banca dati, «Watch», che raccoglie informazioni sul cambiamento tecnologico in rapporto alle donne, grazie al lavoro di alcune ricercatrici dell'università del Sussex. Sei donne hanno fondato «Microsisters», che organizza seminari e consulenze «per un uso positivo del calcolatore». Il che fa presupporre l'esistenza di un «uso negativo». A Boston, Usa, l'organizzazione «Dalle 9 alle 5», nata nel '73 negli uffici universitari, ha istituito la «hot line», linea telefonica speciale per raccogliere informazioni dalle operatrici ai videoterminali. In sei mesi sono arrivate seimila chiamate, una media di cinquanta al giorno.

In Italia il dibattito è partito in ritardo e ancora oggi non è così ricco come nei paesi scandinavi o in Inghilterra.

Ma ce n'è quanto basta per porsi l'interrogativo: la rivoluzione tecnologica ha un connotato antifemminile? A gettarlo piuttosto provocatoriamente sul tavolo è la Cgil che a Milano ha dato appuntamento per due giorni a un centinaio di delegate e sindacaliste di tutta Italia, una specie di anticipazione dei temi che saranno discussi a Roma il 21 e il 22 giugno nel corso della Conferenza nazionale delle donne Cgil.

La risposta al quesito è sì. Tanto che pure una studiosa di fama come Paola Maria Manacorda, che certo non può essere tacciata né di luddismo né di determinismo, parla senza mezzi termini di segregazione occupazionale. Prima del computer e dopo. Per quanto riguarda l'occupazione in alcuni settori industriali, meccanica, elettronica, tessile, abbigliamento, alimentare e confezionamento, le donne risultano maggiormente penalizzate. Collocate nelle mansioni a basso contenuto tecnologico, quindi a bassa qualificazione, sono le prime ad essere spazzate dall'automazione e dalla semplificazione dei processi produttivi.

La preoccupazione si rivolge in maggiore misura ai servizi, grande vasca che assorbe il lavoro femminile in tutti i paesi industrializzati. Cassiere, telefoniste, operatrici alle macchine contabili sono ormai professioni in declino e l'arrivo delle tecnologie dell'input vocale, della lettura ottica e dell'elaborazione automatica produrrà esuberanti a valanga. Non sparirà molto presto la segretaria (in Italia ce ne sono 3 milioni e novecentomila contro trentacinquemila uomini addetti ai lavori di segreteria). La battitura automatizzata dei testi non mette in crisi la funzione: garantire un servizio personalizzato nel reparto dell'azienda, servizio filtro che non

può essere totalmente incorporato dalla macchina intelligente.

Trascrivere dati, fare conti, riempire moduli, verificare ordini una volta caricati nel «cervellone» impoveriscono la mansione se non la cancellano peggiorando le condizioni di lavoro. Questo in ufficio. In altri settori, nell'ospedale, nel laboratorio, nello studio grafico o nella società di aerolinee, la tecnologia può invece elevare la qualificazione dell'operatrice. Eppure c'è qualcuno che avanza forti dubbi.

Lina Wagner, ricercatrice di Vienna, in un volume appena uscito nei tipi delle Edizioni La Voce, sostiene che il «virtuosismo informatico» crea lavoratori solitari e non soltanto disoccupati. La segretaria che prima si sentiva necessaria perché doveva rispondere continuamente a richieste dei capi «perde una importante fonte di rapporti sociali». È più indipendente perché conosce i segreti del word processor. Ma confessa: «Rimpiango la possibilità di parlare con i capi, non posso imparare più niente di nuovo. Qui si perde ogni contatto». La perfezione del risultato si combina allo stress per l'aumento dei carichi di lavoro; all'attrazione intellettuale per la logica della macchina e il suo linguaggio fa da contraltare la perdita del controllo sul lavoro (e cioè la perdita di senso), il gusto per la competenza tecnica si combina con la schiavitù tecnologica. Sono quelle che il sociologo chiama «ambivalenze».

Ma ci sono altri due «rischi», non secondari. Il primo riguarda la salute. Stress, ansie, posizioni forzate colpiscono di più le donne perché svolgono lavori ripetitivi e di bassa qualità. Inoltre, come spiega Roberta Clerici, risultano casi di aborto, parti prematuri, nascite di bimbi malformati in misura superiore alla norma tra le lavoratrici addette ai videoterminali, tanto da sconsigliare questa mansione alle donne in gravidanza. La colpa sarebbe di un tipo di campi elettromagnetici che può avere effetti genetici nei periodi di massimo carico del video.

Il secondo più che un rischio è un'illusione: che città telematica, cablata, teletelavoro a domicilio, automatizzazione dei servizi di riproduzione (cucina, lavanderie, rifornimento alimentare) liberino la donna dal lavoro familiare. Laura Balbo dimostra, con cifre alla mano, in che cosa consiste questa «grande fatica». In tutti i paesi, est o ovest non importa, lo squilibrio è una costante. Nel '29 il lavoro familiare rubava 51 ore alla settimana, nel '45 78, nel '71 77. Oggi siamo più o meno sugli stessi livelli. Mentre un uomo occupato lavora 0,54 ore al giorno per la casa e la famiglia, la donna occupata ne lavora da 3,6 a 4, la casalinga anche 8.

In termini economici il conto è presto fatto: in Urss il lavoro familiare è pari a 180 miliardi di ore/persona all'anno, equivalenti a 24 miliardi di ore lavorative, equivalenti a loro volta al lavoro di 76 milioni di persone. Una vera e propria «economia parallela».

Che può fare il sindacato? Dice Gabriella Liberati, della Cgil: «Oggi abbiamo meno potere nelle aziende perché non ci sono più quelle condizioni di rigidità produttiva che erano prima la nostra forza. Ora dobbiamo combattere le condizioni del partito sia dentro che fuori la fabbrica. Facendo recuperare alle donne tutte le mansioni professionali connesse alla macchina intelligente, dall'esecuzione al controllo del ciclo, alla manutenzione, mansioni tutto maschili. Il che significa prima affermare nel sindacato una «battaglia culturale» sulla condizione femminile. Cosa alla quale il sindacato è del tutto impreparato per esplicita ammissione di Giacinto Milietto, segretario nazionale Cgil. «Non c'è coscienza della specificità del lavoro femminile», dice Milietto — perché la nostra elaborazione sulla rivoluzione informatica è del tutto insufficiente».

A. Pollio Salimbeni

## Intesa Dc-Pci sulle procedure

to il problema di carattere generale, l'impostazione, del metodo da seguire per una ricerca, che noi condividiamo, di un'intesa tra le forze fondatrici della nostra Costituzione per l'individuazione di una candidatura alla presidenza della Repubblica. Una candidatura — ha sottolineato Natta — che «corrisponda il più possibile alla funzione, ai poteri che la Costituzione stessa affida al Presidente».

Avete fatto dei nomi?, hanno chiesto i cronisti. «Abbiamo discusso soprattutto sul risposto Natta — di questo problema della ricerca e del confronto tra le diverse forze democratiche costituzionali, ritenendo che questo sia non solo corretto e rilevante dal punto di vista generale della democrazia italiana ma anche un'esigenza di portata istituzionale e politica nel momento attuale. E abbiamo messo a confronto, certamente, delle ipotesi. Quelle avanzate dalla Dc sono già state. Noi a nostra volta abbiamo attirato l'attenzione dei dirigenti della Dc su possibilità che noi riteniamo degne di essere prese in attenta considerazione».

I comunisti non contesta-

no alla Dc — ha continuato Natta — il diritto naturale, come partito di maggioranza relativa, ad avanzare delle candidature. Ma è del tutto evidente che non c'è da parte nostra né una posizione che dica qualsiasi candidato della Dc ci va bene, né che dica non c'è alcun candidato della Dc che possa andarci bene. Noi siamo per una valutazione di merito. E poiché i giornalisti premevano, il segretario del Pci ha concluso: «Siamo tutti nel dovere della riservatezza e della prudenza. Non siamo per una valutazione di merito, e se dovessimo, così facile riuscire a realizzare un accordo, per un incarico di questo rilievo, tra sei partiti. Non è il caso di fare nomi di candidati. Abbiamo avanzato nostri candidati anche il Pci, nella sua vicenda e nella sua realtà ritiene di avere dei nomi che potrebbero degnamente assolvere a questo incarico. Poi abbiamo fatto altre ipotesi, sulle quali ritengo di dover essere riservato».

Lo stesso atteggiamento ha mantenuto De Mita. Il segretario dc ha rilevato «una sostanziale convergenza di un'isolato comportamento», aggiungendo: «Per quanto riguarda la definizione

della candidatura abbiamo spiegato i nostri criteri, le nostre indicazioni. E abbiamo ascoltato suggerimenti e indicazioni della delegazione comunista. Ci siamo riservati di riflettere sulle cose che ci siamo dette, per vedere se è possibile nei prossimi giorni raggiungere una valutazione comune. Per De Mita «la convergenza è possibile, credo di sì». Saranno le prossime ore a dirlo. Il segretario dc ha infatti annunciato che, dopo aver incontrato stamane i repubblicani, sentirà di nuovo i segretari dei partiti costituzionali, e se dovessero registrare che c'è un'ipotesi comune, la comunicherà prima di tutto a loro». Con il segretario del Pri si era incontrato in mattinata anche Natta.

Mentre la delegazione democristiana era a colloquio con quella comunista, Craxi presiedeva la riunione dell'esecutivo socialista, conducendola a una conclusione inattesa: il Psi — come ha spiegato lo stesso Martelli alla fine della seduta — è disponibile a votare Cossiga, se sarà lui il candidato designato dalla Dc, fin dalla prima riunione di governo. «Non si tratta di una svolta molto netta nell'atteggiamento so-

cialista. Si ricorderà infatti che l'altra sera, nell'incontro con De Mita, Martelli e Formica posero al segretario democristiano una pre-condizione per far confluire i voti socialisti sul candidato della Dc, in una votazione «simbolica», dimostrasse la sua compattezza. «Ne abbiamo parlato — ha ammesso ieri sera Martelli — ma non abbiamo stabilito una condizione».

Le testimonianze dirette, tuttavia, dicono il contrario. Si avvertono dunque, soprattutto negli ambienti democristiani, molti interrogativi sulle radici e le finalità effettive di questo repentino mutamento di rotta socialista. E nel clima di sospettosità determinatosi negli ultimi giorni tra Dc e Psi, gli uomini di De Mita si chiedono se dietro questa improvvisa disponibilità non vi sia qualche recondita intenzione. Nel primo te scrutini, infatti, il quorum richiesto di ben 672 voti rappresenta un arduo traguardo.

C'è da dire tuttavia che nelle loro dichiarazioni pubbliche i dirigenti socialisti hanno offerto un'immagine assolutamente amichevole nei confronti dell'alleanza: tanto da dare l'impressione

che ci fosse anche qualche sfumatura d'ironia. Craxi ha detto di aspettare che la Dc designi ufficialmente il suo candidato. Per il resto, ci presentiamo all'appuntamento col fiori in mano. D'altronde, già prima di entrare nella riunione il segretario del Psi aveva giustificato col cronista l'ottimismo di De Mita, dal momento — aveva sottolineato — che «c'è un'intesa di massima».

Sarà, ma il vertice democristiano si mostra ora molto più cauto di qualche giorno fa, e lo stesso De Mita dice che preferisce non esprimersi «per non alimentare speranze». In realtà egli sembra valutare adesso con prudenza perfino le dichiarazioni di maggiore disponibilità alle sue tesi, come quelle rilasciate ieri dai socialdemocratici nell'incontro con la delegazione dc. A Longo, che inizialmente si era battuto all'arma bianca perché il nuovo presidente della Repubblica fosse emanazione diretta del pentapartito, che aveva contestato l'impostazione costituzionale di De Mita, adesso va bene tutto: assolutamente amichevole nei confronti dell'alleanza: tanto da dare l'impressione

che ci fosse anche qualche sfumatura d'ironia. Craxi ha detto di aspettare che la Dc designi ufficialmente il suo candidato. Per il resto, ci presentiamo all'appuntamento col fiori in mano. D'altronde, già prima di entrare nella riunione il segretario del Psi aveva giustificato col cronista l'ottimismo di De Mita, dal momento — aveva sottolineato — che «c'è un'intesa di massima».

Sarà, ma il vertice democristiano si mostra ora molto più cauto di qualche giorno fa, e lo stesso De Mita dice che preferisce non esprimersi «per non alimentare speranze». In realtà egli sembra valutare adesso con prudenza perfino le dichiarazioni di maggiore disponibilità alle sue tesi, come quelle rilasciate ieri dai socialdemocratici nell'incontro con la delegazione dc. A Longo, che inizialmente si era battuto all'arma bianca perché il nuovo presidente della Repubblica fosse emanazione diretta del pentapartito, che aveva contestato l'impostazione costituzionale di De Mita, adesso va bene tutto: assolutamente amichevole nei confronti dell'alleanza: tanto da dare l'impressione

Antonio Caprarica

Ritorsione Usa  
sulla pasta

monetario. Si trattava di ripetere le concessioni formali perché gli interessi sono molto distanti. Né gli Stati Uniti né la Comunità europea hanno pronta una «ipotesi di ricambio» all'attuale lotta a tre — Stati Uniti,

Giappone, Cee — per la spartizione di un mercato mondiale i cui sbocchi sono limitati dalla bassa capacità d'acquisto di tre quarti della popolazione mondiale (ed ora anche dalla mancanza di credito).

Dalla pasta si risale quindi ad un conflitto generale già in parte sfuggito di mano. Gli industriali della pasta chiedono alla Comunità europea di non subire la pressione e adottare le misure responsabili della Cee per le relazioni commerciali esterne, Willy De Clercq, non lesina le dichiarazioni bellicose ed anche ieri ha detto di essere pronto ad adottare le ritorsioni. Già l'altro giorno, i ministri degli esteri dei dieci avevano approvato una risposta tesa a colpire le espor-

zioni americane. Ognuno rimprovera all'altro il «berlusconismo a parole» ma nessuno delinea le basi di una trattativa che miri a creare le basi — incluse quelle monetarie — per migliorare gli scambi e riequilibrare le bilance commerciali, deficitarie sia negli Stati Uniti che in Europa.

Intanto l'economia statunitense continua a dare sorprese. L'incremento di reddito nel secondo trimestre è

stato del 3,1%, per merito dei settori produttivi nuovi (la pasta e le calzature davvero non c'entrano). Il dollaro ha ricevuto un improvviso impulso al rialzo. Tutte le previsioni della vigilia, basate su indicazioni parziali, sono state smantellate: «Mi sembra che siano tre o quattro quelli più forti. E anche loro hanno capito che se salta uno possono saltare tutti. Un chiaro avvertimento contro eventuali tentazioni di scendere in campo i «franchi tiratori».

Renzo Stefanelli

Commenti  
unanimesi

ha costantemente e duramente rigettato. Sin dal giugno '83, infatti, la Cassazione ha insegnato a chiare lettere che per l'applicabilità della pena accessoria dell'interdizione dalla professione di giornalista non è sufficiente un'isolato comportamento diffamatorio, ma occorrono gravi e ripetute lesioni dei principi di etica professionale sanciti nell'ordinamento della professione giornalistica. Insomma: forse la sentenza di Perugia è errata anche sotto l'aspetto processuale — afferma Tarisano —. Nella contestazione del giudice mosca ai due direttori «l'Unità» con decreto di citazione il giudice direttissimo, fra gli elementi cir-

costanziani del fatto addebitato, non è menzionato l'abuso della professione e cioè una modalità del fatto che avrebbe dovuto avere specifica indicazione. Risulta chiaro anche per quest'aspetto la violazione del principio di corrispondenza fra la sentenza e l'accusa contestata, e manca — conclude Tarisano — la necessaria correlazione tra addebito contestato e sanzione comminata. A prima vista si tratta di una sentenza-pasticcio anche dal punto di vista strettamente giuridico. Ma una sentenza, però, che offre ora il modo al giudice Gallucci l'opportunità di ribadire alle agenzie di stampa «l'assoluta correttezza del mio operato.

Correttezza — aggiunge ringraziando i giudici di Perugia — che non si è limitata solo a questo singolo caso, ma anche a tutti gli altri precedenti in cui sono stato fatto oggetto di insulse accuse. Comunque siano le cose, e qualsiasi sia il giudizio che ognuno liberamente ritiene di dover dare della sentenza di Perugia, appare evidente un fatto: che è giunto il momento di metter mano a provvedimenti che disciplinino il complesso di quest'attività. In materia di pochi mesi fa dallo stesso tribunale al direttore de «l'Unità»: «Ti scrivo subito, innanzitutto per esprimermi non solo la mia solidarietà ma il mio piacere: in fondo se la tariffa giudiziaria di mercato non è un milione, con un po' di risparmio e sacrifici di vacanze è un biglietto che forse due volte l'anno uno può permettersi. In regime di inflazione ed in cultura di mercato non è poi tanto male. In secondo luogo per una correzione a

con l'Associazione nazionale magistrati. L'obiettivo è quello di poter prospettare al più presto al ministro di Grazia e Giustizia ed al Parlamento nuove norme che disciplinino il difficile rapporto tra stampa e magistratura».

Tra le tante attestazioni di solidarietà giunte a Emanuele Macaluso e a Dell'Acqua, vale la pena di citare una lettera di Valentino Parlato, direttore del Manifesto (condannato anch'egli pochi mesi fa dallo stesso tribunale) al direttore de «l'Unità»: «Ti scrivo subito, innanzitutto per esprimermi non solo la mia solidarietà ma il mio piacere: in fondo se la tariffa giudiziaria di mercato non è un milione, con un po' di risparmio e sacrifici di vacanze è un biglietto che forse due volte l'anno uno può permettersi. In regime di inflazione ed in cultura di mercato non è poi tanto male. In secondo luogo per una correzione a

quanto «l'Unità» ha scritto ieri: io sono stato condannato in primo grado ad alcuni mesi di prigione senza condizionale, non non mi è stato affatto interdetto, nemmeno per un giorno, l'esercizio della professione. Debo ringraziare la clemenza del tribunale di Perugia: uno che è solo giornalista, e ancora in corso un'espansione selettiva dell'economia che ridimensiona certi settori ma lascia spazio alla crescita di altri.

Sostituzioni  
nel Pcus

potrebbe avere preso dopo aver concesso anche al direttore, quello del partito. Difficile pensare perciò a semplici mosse razionalizzatrici del grande apparato centrale del partito. Più probabile ritenere che il nuovo leader sia rapidamente creando attorno a sé uno staff in grado di dargli piena fiducia.

Per quanto riguarda Stukalin e Yakovlev le cose sono più complesse e, al tempo stesso, di straordinario rilievo. Stukalin fu collocato da

Andropov nel posto, da cui Gorbaciov lo togliette esattamente il 6 dicembre 1982. Cosa sia accaduto nel frattempo non si sa. Egli aveva sostituito Evghenij Tiazhenikov, mandato a Bucarest come ambasciatore. E parve una mossa di rinnovamento. Ma forse lo era solo fino ad un certo punto. Sulla personalità e la storia di Aleksandr Yakovlev si sa invece di più. Egli torna oggi a ricoprire la stessa, identica funzione che ebbe fino ai primi anni Settanta, dopo essere stato

mandato per lunghi anni come ambasciatore in Canada, prima di tornare a Mosca per dirigere l'Inemo. Allora egli fu allontanato dopo essere uscito sconfitto da una dura battaglia ideologica in cui si distinse nella lotta contro i tentativi di «richiamare il passato», sia quello dei tempi di Stalin che quello agitato dalle potenti tendenze «russofile». Rimase famoso allora l'articolo che egli scrisse, il 15 novembre 1972, sulla «Literaturnaja Gazeta», dal titolo «Contro l'antistoricismo». Un articolo che allora gli costò il posto e che è forse la spiegazione della sua attuale risalita.

Giulietto Chiesa

Tutti  
a San Siro

bassarsi a livello di chi ascolta sdrammatizzando la propria immagine di celebrante, la sua stessa musica è un ottimo antidoto a quel tanto (troppo) di banalmente enfatico, di noiosamente esagerato che oggi ingolfi gli scaffali del rock.

Springsteen è un artista semplice. Il suo mondo è l'universo asciutto, intenso e insospettabilmente povero e desolato dell'America di provincia. Piccoli paesi dove non succede mai niente, collegati da interminabili strade perdute nella polvere e nelle grandi distanze. L'automobile come desiderio di questo identico alla gloria che arrivi qualcuno. Le ragazze come possibilità di redenzione, di rimedio alla fragile solitudine di una virilità introvertita e irrisolta. Come compagne di fuga, perché «un giorno o l'altro forse partiremo». Come nell'ultimo spettacolo di Bogdanovich, l'America di Springsteen si

applicati all'onestà divisa proletaria di Bruce (jeans e maglietta, sempre e solo jeans e maglietta), non attaccano. I vezzi da finti «mauditi», le infinite pose da satanasite a pagamento, e le tre virtù teologali sesso-droga-rock'n'roll, insomma tutto l'armamentario della liturgia musicale giovanile, lasciano il passo all'elementare, stilizzata figura di un giovanotto grande, grosso e vitale che non è contento di vivere male in un posto nel quale è troppo difficile vivere bene.

Tornando alla metafora religiosa, Springsteen può essere approntato a un cristiano delle origini che risponde alle degenerazioni e ai sofismi culturali di un clero avido e furbo con la forza di una fede ingenua ma convinta; pulita quanto può rimanere pulito un esercizio ideale in un mondo selvaggio, genuino e commercializzato. Per questo, oggi a Milano è ancora possibile, per nostra fortuna, andare a un concerto rock credendo davvero che un'autoradio accessa su una macchina in corsa possa profumare di libertà. Di onesta, invendibile libertà.

Michele Serra

## Soggiorni

Con Unità vacanze al mare, per partire in barca ogni giorno o starsene a prendere il sole sotto l'albergo, o in montagna per camminare fino alle quote più alte o per leggere i libri preferiti tra i pini, aria buona e un panorama da non dimenticare. In Italia, nella classica Sorrento, nella calda Jesolo Lido, a Scalea o nella popolare Cesenatico, nella affascinante Praiano o ad Aircare, perla dello Jonio, alle terme di Chianciano e Montecatini.

PER INFORMAZIONI  
**Unità vacanze**  
MILANO viale Fulvio Testi 75  
telefono (02) 64 23.557  
ROMA via de' Taurini 19  
telefono (06) 49.50.14

e presso tutte le Federazioni del Partito comunista italiano